

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XI, n. 37, 2022

Clandestini tra gli uomini. Multiculturalismo e disagio esistenziale in Francesco Biamonti

Clandestines among men.

Multiculturalism and existential malaise in Francesco Biamonti

SIMONE PETTINE

ABSTRACT

*A vent'anni dalla sua scomparsa, avvenuta nel 2001, lo scrittore ligure Francesco Biamonti si riconferma lucido intuitor dei drammi della contemporaneità. Con anticipo sui tempi, colse la problematicità - materiale e morale - dei movimenti migratori, della fuga dei clandestini dall'Europa dell'Est e dal Mediterraneo. Il multiculturalismo dei «popoli della notte», tuttavia, nella pagina letteraria si spinge oltre: cerca di rendere dicibile l'indicibile, di esplicitare un disagio esistenziale che è insieme strettamente autobiografico e tipicamente umano. Scopo del saggio è indagarne le modalità di manifestazione, con l'ausilio degli strumenti garantiti dalla critica testuale, nei primi due romanzi biamontiani: *L'angelo di Avrigue* e *Vento largo*. Al tempo stesso si cercherà di mostrare come la condizione della clandestinità non sia propria solo dei fuggiaschi, ma anche dei protagonisti e dello stesso Biamonti, in quanto tutti considerabili "clandestini dell'esistenza".*

PAROLE CHIAVE: *Biamonti, multiculturalismo, esistenzialismo, L'angelo di Avrigue, Vento largo*

*Twenty years after his death in 2001, the Ligurian writer Francesco Biamonti is reconfirmed as a lucid intuitor of the contemporary world's dramas. In advance of its time, it grasped the problematic - material and moral - of migratory movements, of the escape of illegal immigrants from Eastern Europe and the Mediterranean. The multiculturalism of the «popoli della notte», however, goes further in the literary page: it tries to make the unspeakable speakable, to make explicit an existential unease that is both strictly autobiographical and typically human. The purpose of the essay is to investigate the modalities of manifestation, with the help of the tools guaranteed by textual criticism, in the first two novels by Biamontiani: *L'angelo di Avrigue* and *Vento largo*. At the same time we will try to show how the condition of clandestinity is not only typical of the fugitives, but also of the protagonists and of Biamonti himself, as they are all considered "clandestines of existence".*

KEYWORDS: *Biamonti, multiculturalism, existentialism, L'angelo di Avrigue, Vento largo*

AUTORE

Simone Pettine è dottorando in Lingue, Letterature e Culture in contatto e cultore della materia in Letteratura italiana presso l'Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara. Il suo campo di indagine comprende il realismo, il verismo e il loro rapporto con la narrazione fantastica nella letteratura italiana del secondo '800; altri suoi studi riguardano il genere della fantascienza, sia in Italia che all'estero. Ha pubblicato una monografia dedicata a Verga (Un viaggio nel quale si riposa per sempre. La morte in Verga, Solfanelli, 2021) e saggi su Salvatore Di Giacomo, Cesare Pavese e Francesco Biamonti su riviste quali «Studi Medievali e Moderni», «Kepos» e «L'Ulisse».

simone.pettine@unich.it

1. Comunicare il disagio: clandestini tra gli uomini

L'essere umano, nelle pagine di Francesco Biamonti, è quasi sempre infelice, nel migliore dei casi malinconico. Ciò a discapito - o forse proprio in virtù - di quella leggiadria che permea i suoi romanzi, di quell'incontro tanto efficace tra minimalismo descrittivo e brevissime battute di discorso diretto; tutti aspetti che, come è noto, colpirono per primo Italo Calvino.¹ La considerazione è valida tanto per i protagonisti dei romanzi (Gregorio nell'*Angelo di Avrigue*, Vari in *Vento largo*, Edoardo in *Attesa sul mare*, Leonardo ne *Le parole la notte*), quanto, forse soprattutto, per le comparse da questi ultimi incontrate e poi subito abbandonate nel prosieguo narrativo.

Un particolare fondamentale, però, rende immediatamente riconoscibile l'opera di Francesco Biamonti, al pari della cura per l'elemento paesaggistico,² donandole quel surplus di ricchezza imprescindibile alla letteratura: questa infelicità e desolazione esistenziale dell'essere umano non resta generica, né viene proiettata su un qualsivoglia piano metafisico o teorico. Lo sguardo di Biamonti è invece sempre ancorato al mondo reale, con i suoi problemi e i suoi difetti, molti dei quali iniziavano ad assumere una piega inquietante durante la composizione dei primi romanzi. Il multiculturalismo e la natura dei flussi migratori, oggetti del presente saggio, ne rappresentano l'esempio lampante: Biamonti ritrae persone in fuga, provenienti da precise realtà etniche e culturali. Le descrive intrappolate in viaggi privi di mete affidabili, rischiosi, organizzati spesso da individui senza scrupoli; le adotta come forme in grado di rendere dicibile una sofferenza interiore e condivisa, normalmente insprimibile.

Nella maggior parte dei casi ad abitare i romanzi di Biamonti sono clandestini alla ricerca di una vita migliore, proiettati nel passato o nel mondo contemporaneo, essendo la clandestinità una condizione tipicamente umana. La loro rappresentazione viene filtrata dagli occhi dei protagonisti, ed è in questo modo che l'autore svela come condividano tutti un destino comune. La problematicità del multiculturalismo, della convivenza multietnica, dei rischiosi passaggi di frontiera, getta in realtà una luce angosciante anche su chi condivide solo in parte il destino dei migranti, vale a dire i protagonisti dei romanzi. Il disagio esistenziale accomuna così

¹ N. ORENGO, *La cura per una mimosa fece scoprire Biamonti*, in «La Stampa», 10 luglio 2003, p. 12: «feci leggere il libro a Calvino che lo prese sotto la sua protezione, da "ligure" a "ligure"».

² Si ricordi la celebre quarta di copertina del primo romanzo, firmata da Italo Calvino: «ci sono romanzi-paesaggio così come ci sono romanzi-ritratto. Questo vive, pagina per pagina, ora per ora, della luce del paesaggio aspro e scosceso dell'entroterra ligure», in F. BIAMONTI, *L'angelo di Avrigue*, Einaudi, Torino 1983.

uomini perennemente in fuga, da sé stessi e dalla Storia, come Gregorio e Vari; con loro, se è lecito supporre almeno una minima proiezione autobiografica, lo stesso Biamonti. Ha scritto in proposito Carlo Boccadoro, nell'introduzione alla recentissima riedizione dei primi tre romanzi per Einaudi, che «contrabbandieri, *passeurs* di frontiera ed ex marinai sono accomunati dallo stesso disagio esistenziale», laddove «i destini di uomini e donne sembrano attraversarsi senza toccarsi realmente».³

Da un lato, dunque, la rappresentazione nella pagina letteraria di un dramma storico, il passaggio di clandestini nell'estremo ponente ligure; dall'altro il disvelamento di un significato sotteso, normalmente inesprimibile, il disagio esistenziale. Disagio che si traduce in una condizione particolare: quella di protagonisti ben inquadrati in un determinato contesto sociale, e che tuttavia si sentono e si considerano, a loro volta, clandestini tra gli uomini. Questo filo conduttore, una delle possibili linee interpretative dell'opera biamontiana, si definisce ed evolve già nei primi due romanzi del 1983 e 1991, rispettivamente *L'angelo di Avrigue* e *Vento largo*, per tornare poi ad esigere attenzione, ma con un'intensità quasi esasperata, a distanza di alcuni anni nell'ultimo romanzo pubblicato in vita, *Le parole la notte*; forse, non a caso, solo dopo un'incursione nel conflitto etnico vero e proprio, la guerra di Bosnia-Erzegovina di *Attesa sul mare*.

Alcune premesse prima dell'analisi testuale vera e propria appaiono doverose. Per supporre che la condizione della clandestinità sia, nelle prose di Biamonti, anche cifra dell'esistenza è necessaria un'ipotesi preliminare: che la pagina letteraria tragga spunto dall'esperienza autobiografica dell'autore. Per capire in quali punti e con quale intensità, si rivelano particolarmente utili alcune interviste concesse, saltuariamente, dalla metà degli anni Ottanta alla fine degli anni Novanta.

Innanzitutto, la rappresentazione dei movimenti migratori lungo il confine italo-francese deve molto alla memoria storica di Biamonti, ai suoi ricordi personali: è vero che i romanzi coprono un arco narrativo compreso tra gli anni Settanta e Novanta, tuttavia «lo scrittore recupera anche la storia precedente dei movimenti clandestini, almeno a partire dagli anni Venti».⁴ In un'intervista del 1998, in proposito, Biamonti rievoca e approfondisce la sua esperienza con i sentieri del confine ligure, risalente al periodo della Seconda guerra mondiale e dell'immediato dopoguerra:

Ripenso a quei sentieri tra le rocce, al passo della Morte, del Comaio, del Cardellino, al passo dei Sette Cammini, ai ginepri, ai lentischi, agli spini, ai flussi di umanità che

³ C. BOCCADORO, *Francesco Biamonti. L'eco luminosa di una stella spenta*, in F. BIAMONTI, *L'angelo di Avrigue, Vento largo, Attesa sul mare*, Einaudi, Torino 2020, pp. VI-VII.

⁴ M. GRASSANO, *Il territorio dell'esistenza. Francesco Biamonti (1928-2001)*, FrancoAngeli, Milano 2019, p. 111.

li hanno affrontati, varia secondo i tempi: socialisti liguri, anarchici di Carrara, antifascisti sulla via dell'esilio e poi gli ebrei nel trentanove e quaranta, e nel dopoguerra gli slavi che volevano raggiungere la Francia. Ricordo uomini svelti e donne flessuose, con scarpe che si dovevano togliere per superare gradini di pietra e canali incisi nel rocciume color cenere. Si passava in genere nelle notti di luna. [...] Per me si entra in una marea di ricordi.⁵

Biamonti fu in prima persona un *passeur* in alcune circostanze, le quali non potevano evitare di segnarlo già da bambino: aiutò alcuni ebrei in fuga dallo stato fascista ad orientarsi tra i sentieri del ponente ligure, accompagnandoli per un tratto di strada. Li aveva incontrati in compagnia del nonno:

Invece, arrivati là, intorno a un fuoco quasi spento perché d'agosto le notti son fresche su quel colle, abbiamo trovato, accoccolate, una decina di persone: erano due famiglie ebraiche che, con molta educazione, hanno chiesto scusa di trovarsi in un podere altrui e se lì era il confine perché su quei sentieri impervi di notte non si avventuravano, avevano paura”.

Il confine era l'altro crinale, non quello che intendevano. Allora mio nonno m'ha detto: “Accompagnali, fino a che non possano sbagliarsi”. Io li ho accompagnati. E dopo, prima di andar via, m'hanno baciato. La cosa mi ha molto commosso. Saremmo stati nel Trentotto-Trentanove, poco prima che scoppiasse la guerra con la Francia: avevo otto-nove anni.⁶

Vi è ancora una terza testimonianza rilevante che risale al 1991 (ma gli spunti offerti dalle interviste sarebbero anche più numerosi) in cui Biamonti afferma di essersi avventurato sui confini per aiutare viandanti anche in età adulta. La violenza di cui iniziava a fare esperienza avrebbe poi trovato posto in *Vento largo* e ne *Le parole la notte*:

Nelle notti di luna piena andavo per le montagne sulle tracce dei *passeurs*, per provare emozioni. Una volta ho aiutato a passare il confine due spagnoli, due fuorusciti del tempo di Franco, che rientravano per fare la lotta clandestina. Dopo, ho saputo dai giornali francesi che la polizia li aveva ammazzati al loro arrivo alla stazione di Barcellona. Ci sono rimasto male.⁷

La condizione di clandestinità è punto di partenza e chiave di lettura, quindi, sia dei romanzi che del reale. «Ci si può domandare», ha affermato Claudio Varese, «se

⁵ F. BIAMONTI, *Scritti e parlati*, a cura di G. L. Piccone e F. Cappelletti, Einaudi, Torino 2008, p. 130.

⁶ L. VACCARI, *Il coltivatore di mimose*, in «L'Informazione», 21 agosto 1994, p. 19.

⁷ L. COLONNELLI, *Mimose e rocce che Van Gogh non avrebbe dipinto*, in «Wimbledon. La gente che legge», maggio 1991, p. 47.

Biamonti ci presenta la sofferenza di una crisi della realtà attuale o una faticosa, dolorosa prospettiva del mondo umano»;⁸ ed è nostra intenzione dimostrare che la prima rappresentazione sia propedeutica all'interpretazione della seconda.

Con i clandestini, i protagonisti dell'*Angelo di Avrigue* e di *Vento largo* condividono una vita segnata dal movimento incessante e dalla meta invisibile. Gregorio e Vari non fanno altro che camminare per le strade del proprio paese, per i sentieri di montagna, oppure viaggiano in macchina per giorni, quasi privi di uno scopo preciso, tra le città della Provenza. Tra una tappa e la successiva incontrano persone, osservano i luoghi; poi, espresse a voce alta o mentalmente alcune, minime considerazioni, sono già di nuovo in marcia. Questa condizione di moto e ricerca appare una vera e propria cifra dell'esistenza, dove un qualsivoglia approdo sicuro o confortante si rivela assente. Né bastano più le figure femminili di tanta narrativa tradizionale, perché le donne amate, dotate di una propria psicologia altrettanto complessa, restano figure quasi impalpabili, spariscono all'improvviso, nel migliore dei casi, condividono lo stesso disagio esistenziale degli uomini: «tra i tanti confini di cui vive la pagina di Biamonti e che si materializzano per eccellenza nella demarcazione spaziale di una terra di frontiera, vi è anche quell'impalpabile linea di separazione tra uomo e donna, tra amante e amata».⁹

Ne consegue una certa difficoltà espressiva, ma non «per la sfiducia nella possibilità di comunicare» quanto «per la difficoltà a trovare il fondamento metafisico del dire».¹⁰ Vittorio Coletti è convinto che questa incapacità sia una conseguenza del disagio esistenziale stesso, di un senso di vuoto ormai imperante a tutti i livelli della vita sociale:

Una delle cose che più colpiscono di lui è la compresenza di un Novecento originario, centrale, da decadentismo europeo, e di un Novecento consunto, declinante, da postmodernismo. I miti del primo, tutti presenti (inettitudine ad agire e determinazione a sentire, riflessioni sul senso della vita e perdita accorata dei valori condivisi), si riattivano dentro le tematiche del secondo: la constatazione che non si può più tornare indietro, che il vuoto è stato fatto ed è irrimediabile; la disfatta della storia parallela a quella della vita; il ripiegò da qualsivoglia universale o assoluto al più intimo e privato dei particolari.¹¹

⁸ C. VARESE, *Appunti interrotti per 'Le parole la notte' di Francesco Biamonti*, in *Francesco Biamonti. Le parole, il silenzio*, atti del convegno di studi, San Biagio della Cima – Bordighera, 16-18 ottobre 2003, a cura di A. Aveto e F. Merlanti, il melangolo, Genova 2005, p. 36.

⁹ S. COSTA, *Naufragio con spettatore: frontiera, mito, identità*, in *Francesco Biamonti. Le parole, il silenzio* cit., p. 86.

¹⁰ V. COLETTI, *Introduzione*, in *Francesco Biamonti. Le parole, il silenzio* cit., p. 14.

¹¹ *Ibid.*

La condizione dei personaggi al termine del romanzo resta così identica a quella iniziale: il movimento è circolare, tutto il moto esteriore fine a sé stesso. Proprio per questo il quadro complessivo rende così bene un disagio esistenziale immanente, particolareggiato poi da tutte le varie problematiche storiche che Biamonti sa con saggezza disseminare tra le pagine, ora in una battuta brevissima, ora in una riflessione, ora infine nella minuziosa (ma psicologica) descrizione paesaggistica.¹²

È chiaro che il conflitto etnico rientra a tutti gli effetti nella disfatta dei valori del secondo Novecento, come conseguenza particolare sul piano della Storia. È grazie alla presenza del multiculturalismo e dei migranti che i vari aspetti problematici della vita dei protagonisti assumono pieno significato. L'incertezza del vivere di Gregorio, ad esempio, non è dissimile da quella dei gruppi di stranieri, degli «sbandati» che abitano in paese, e tra i quali si reca ad indagare su un dubbio caso di suicidio: semplicemente si delinea sul piano esistenziale invece che su quello materiale. Analoga considerazione per il contadino e *passeur* Vari, che dopo la perdita della sua coltivazione di mimose e della donna amata, Sabel, continua a condurre i clandestini in fuga oltre le montagne, considerando la sua attività alla stregua di un obbligo morale.

Incertezza, movimento perenne, speranze labili: Gregorio e Vari non sono meno disperati dei fuggiaschi che incontrano. Sono semmai disperati particolari, assoluti nel senso etimologico del termine: clandestini tra gli uomini.

2. *L'angelo di Avrigue*: margini ed emarginati

Se le pagine di Biamonti ospitano così tanti margini, è perché la linea di confine (fisica e semiotica ad un tempo) rappresenta per l'autore il «punto privilegiato di osservazione»¹³ sulla realtà contemporanea. Solo dai margini che separano protagonisti e clandestini, gli italiani dagli altri gruppi etnici, è possibile cogliere le modifiche in atto, impercettibili in qualsiasi altro contesto, «quali sintomi di un cambiamento più generale».¹⁴ Ed è qui che diventa comunicabile ciò che normalmente si rivela inesprimibile.

È noto che nei romanzi di Biamonti ogni descrizione particolare vale più della sua generica funzione narrativa; è stato anzi osservato come, negli anni, l'autore abbia sempre continuato a scrivere, idealmente, quasi lo stesso romanzo, con una visione del mondo di volta in volta maggiormente approfondita. Minima, quindi, la

¹² Sul valore simbolico del paesaggio in Biamonti si rimanda al già citato Grassano, *Il territorio dell'esistenza. Francesco Biamonti (1928-2001)*.

¹³ *Ivi*, p. 121.

¹⁴ *Ibid.*

trama dell'*Angelo di Avrigue*: Gregorio, marinaio, torna al suo paese nell'entroterra della Liguria occidentale. Scopre che Jean-Pierre, suo vecchio amico, è morto precipitando da una rupe: per la polizia si tratta di suicidio. Non convinto, comincia a viaggiare di casa in casa, di paese in paese, alla ricerca di un senso per l'evento. Apprende infine che Jean-Pierre si è davvero tolto la vita, vittima forse, più che della droga, di un vuoto esistenziale incomunicabile, fattosi ormai intollerabile.

La prima rappresentazione del multiculturalismo coincide con l'inizio delle indagini da parte di Gregorio: il protagonista si reca in un bar visitato abitualmente da stranieri, che il proprietario descrive come «sfaticati e vagabondi».¹⁵ Benché chiasiosi, questi ultimi si rivelano in realtà subito inoffensivi, e la loro condizione viene associata da Gregorio a quella dell'amico scomparso: «sembrò a Gregorio che Jean-Pierre avrebbe potuto appartenere a quella schiera: stessi occhi trasognati, stessa aria chimerica, ma sperduto nella solitudine mentre questi sembravano affratellati da un sogno».¹⁶ Nessuno dei presenti riesce a stabilire la provenienza geografica della «famiglia di sbandati», ma ciò non è casuale. Biamonti lascia supporre che la condizione umana profonda sia universale:

Il giovane rientrò nel gruppo.

-Le ha parlato spagnolo, - constatò il cameriere. -Si credono in Spagna.

-Forse è spagnolo.

-Macché spagnolo.

-Ha ragione lei. Si crederanno in Spagna. Rocce e burroni s'assomigliano in tutto il mondo.

-Quelli non fanno mai dove si trovano.

-Ma secondo lei da dove arrivano?

-Dalla Normandia, Fiandre, Olanda e Danimarca... e dal trono di dio.

-Ma non le sembrano un po' troppi quei posti?¹⁷

In un secondo incontro di Gregorio trova spazio una storia di clandestinità dall'esito tragico, letterariamente molto evocativa. Una donna polacca torna in Liguria ossessionata dai ricordi, «a rivedere il posto dove aveva perduto il solo uomo che l'aveva amata»:¹⁸

Che cosa non poteva dimenticare?

¹⁵ F. BIAMONTI, *L'angelo di Avrigue*, Einaudi, Torino 2020, p. 13.

¹⁶ Ivi, p. 12.

¹⁷ Ivi, pp. 13-14.

¹⁸ Ivi, p. 31.

Il passo roccioso dove anni prima era morto suo marito, lei disse. Un passo, lì nei paraggi, sbarrato da un cancello con aculei anche laterali. Una guida li aveva abbandonati una notte su un cornicione. Bisognava appendersi agli aculei per passare, e suo marito era stato trascinato giù dalla valigia.¹⁹

Si noti come si tratti dello stesso luogo in cui Jean-Pierre ha scelto di suicidarsi, contrassegnato dalla presenza di un vecchio cancello. Una comunanza di destini in fuga: quello della polacca, Maria, e dell'amico di Gregorio, il quale «aveva sofferto di un'insonnia, 'chimerica' a suo dire, che non lo portava a piangere, ma a fuggire come se qualcuno lo braccasse...»;²⁰ poi ancora dello stesso protagonista, in fin dei conti in fuga dall'idea ossessiva di un falso suicidio, impegnato nella ricerca di un significato impossibile da trovare.

Ancora una dimostrazione sulla condizione di disagio esistenziale condivisa tra personaggi locali e clandestini: Edoardo, altro amico di Gregorio, accoglie in casa Maria. Tra i due ha luogo una conversazione significativa:

Guardava Maria con occhi irrequieti, materati di tristezza. Le chiese se veniva dall'Austria.

-Dalla Polonia, - rispose Maria con premura, -sono venuta via dalla Polonia molti anni fa.

-E ora vive qui?

-No, vivo in Francia.

Ritirando la caffettiera dal treppiede, Edoardo disse qualcosa circa il destino; poi aggiunse più chiaramente che anche lui si era rifugiato in Francia al tempo della dittatura. Versò il caffè con mano tremante. Prese lo zucchero dalla credenza. Si muoveva a scatti, come in un volo o vento di follia dignitosa.²¹

Il lieto fine sembra essere precluso a tutti i personaggi. Gregorio non ritiene saggio accompagnare la polacca presso il cancello, perché il ricordo potrebbe destabilizzarla. Nel frattempo la condizione degli stranieri e degli emarginati trova una voce in alcune scritte murarie, che Edoardo interpreta come follia e atti intimidatori, Gregorio come manifestazione di una condizione di disagio generalizzata:

-Sono comparse certe scritte l'altra sera. Io le ho viste ieri. Sono impressionanti.

-Non ti impressionerai per delle scritte al giorno d'oggi?

-Son cose da folli, insulti alla ragione, -disse Edoardo a bassa voce.

-E dove le hai viste?

¹⁹ Ivi, pp. 30-31.

²⁰ Ivi, p. 37.

²¹ Ivi, p. 39.

-Sulle pareti dei palazzoni, nei tunnel e persino sui muraglioni. Strane frasi: LASCIATECI MORIRE IN PACE, per dirtene una. Frasi minacciose.

Gli pareva più sibillino che minaccioso, disse Gregorio, quel messaggio. Ma chi erano quei laconici messaggeri, chi potevano essere?²²

Il protagonista viene descritto sempre come il più vicino alle sofferenze degli stranieri: è la conseguenza necessaria di un destino condiviso, ma anche di un'abitudine alla diversità e al multiculturalismo.²³ Gli incontri di Gregorio si traducono poi in alcune impressioni dove la voce del narratore pare confondersi con quella dell'autore: ad essere ritratta è una realtà desolata, prossima alla consunzione, con descrizioni non fini a sé stesse ma speculari al mondo interiore dei personaggi: «quel mondo che raccoglieva i suoi affetti se ne andava [...] restavano dei solchi, delle trame a suggerire la sua scomparsa».²⁴ Più avanti Gregorio ricorda che «sul mare talvolta gli era parso di vedere il crepaccio del mondo [...] il crepaccio entro cui il mondo spariva».²⁵

In questo contesto, gli esseri umani di Avrigue, stranieri e non, restano bloccati nella loro apatia, «tutti sovrappensiero, tutti perduti».²⁶ La vita, intanto, scorre, si consuma senza approdare ad esiti rilevanti per i singoli personaggi («il tempo ormai scadeva sulle terrazze e sui crinali»²⁷) e Gregorio è costretto a constatare di non aver concluso nulla, prima del suo nuovo imbarco: non vi è un vero colpevole da trovare per la morte di Jean-Pierre, i vagabondi che si aggirano sulle colline sono innocenti; non esiste un modo per consolare Maria dalla perdita del marito sul confine italo-francese; né il passato in fuga di Edoardo, infine, può essere cambiato.

La desolazione dell'esistenza, nell'*Angelo di Avrigue*, viene accennata per la prima volta da Biamonti e collegata alla condizione della diversità etnica. La visione del mondo, tuttavia, si mostra già ontologicamente consolidata. Otto anni più tardi, l'apparente frammentarietà delle singole esistenze si ricomponde in *Vento largo*, nell'emblematico mestiere del *passeur*.

3. Vento largo: salvare chi fugge, salvare sé stessi

Inizialmente Biamonti aveva pensato ad un titolo diverso per il suo secondo romanzo, poi probabilmente scartato perché poco evocativo e troppo denotativo: *Il*

²² Ivi, p. 63.

²³ Gregorio, ad esempio, precisa che i suoi unici amici per mare sono un basco e un lituano (p. 13).

²⁴ Ivi, p. 7.

²⁵ Ivi, p. 17.

²⁶ Ivi, p. 91.

²⁷ Ivi, p. 100.

passeur d'Aùrno.²⁸ L'attenzione veniva subito a focalizzarsi sul protagonista Vari, in particolare sulla sua professione, formalmente illegale, di guida di clandestini lungo i confini tra la Liguria e la Francia. Il tema della migrazione transfrontaliera, non a caso, è ben più centrale che nell'*Angelo di Avrigue*, per un motivo ben preciso: «l'estetica [...] pone al centro del proprio essere qualcosa che la società contemporanea sembra voler respingere e allontanare da sé in modo anche violento: la riflessione».²⁹

Sul significato simbolico della trama, che si risolve allo stesso tempo in una serie di viaggi del protagonista in compagnia di fuggiaschi provenienti dall'Est dell'Europa e nell'impossibilità dell'instaurarsi di un legame stabile tra Vari e la donna amata, Sabel, interviene in questo caso proprio l'autore. Biamonti confermò infatti che il lavoro del *passeur* si era basato su esempi storicamente più antichi, risalenti agli anni Venti, dato che nel frattempo la professione si era notevolmente modificata in negativo in quanto ad opportunità di guadagno ed etica: il *passeur* singolo ed indipendente era nei fatti sparito,³⁰ soverchiato da associazioni criminali prive di scrupoli. Ma l'osservazione di fondamentale interesse è un'altra:

Pur avendo conosciuto alcuni *passeurs* e percorso i loro abituali sentieri, non ho rispecchiato, nella figura del protagonista, nulla del loro mondo reale. Vari, interiorizzato al massimo, riflette una più generale condizione umana; non a caso non è un *passeur* di mestiere, eredita contro voglia questo lavoro ed è preso ogni volta da un gorgo di malinconia e da un sentimento di pietà. È un nocchiero della barca di Caronte, o della nave egizia dei morti, psicagogo nell'accezione etimologica del termine.³¹

Ancora una volta, quindi, un protagonista che perde le proprie caratteristiche individuali in favore di un significato universale; e di nuovo la rappresentazione della condizione umana resa con l'ausilio letterario dei movimenti migratori. Nella rappresentazione dei clandestini, degli esseri umani in fuga, Biamonti proietta, in modo non troppo celato, «la percezione angosciata di fronte al divenire del mondo».³²

²⁸ F. BIAMONTI, *Il passeur d'Aùrno*, «Vice versa», 26, maggio 1989, pp. 12-13; trattasi del breve incipit del romanzo che diventerà, nel 1991, *Vento largo*; Cfr M. GRASSANO, *Il territorio dell'esistenza* cit., p. 18.

²⁹ C. BOCCADORO, *Francesco Biamonti. L'eco luminosa di una stella spenta* cit., pp. X-XI.

³⁰ M. GRASSANO, *Il territorio dell'esistenza* cit., p. 117: «di questa figura [il *passeur* originario] nel Secondo dopoguerra si sono quasi completamente perse le tracce [...] poiché l'intensificarsi del fenomeno migratorio fa sì che si formino vere e proprie organizzazioni clandestine».

³¹ F. BIAMONTI, *Grandi, sconcertanti silenzi*, a cura di F. Improta, in «La gazzetta di San Biagio», V, 33, ottobre 2002, 1-2. L'autore tenne pubblicamente questo discorso al Liceo "Aprosio" di Ventimiglia, nel 1993.

³² J. RISSET, *La voce e l'enigma*, in *Francesco Biamonti. Le parole, il silenzio* cit., p. 180.

Innumerevoli i passaggi del romanzo in cui questo disagio riesce a manifestarsi, ma uno di essi merita particolare attenzione: nel capitolo terzo vi è una porzione di testo isolata dalla precedente e dalla successiva tramite l'utilizzo di spazi bianchi. Biamonti descrive qui la distruzione totale della coltivazione di mimose del protagonista, ma è probabile che si tratti di una metafora della condizione umana. La catastrofe spazza via la vita e le sostituisce un'ostilità tanto invasiva quanto priva di senso:

Ma un giorno, dopo lunghe crepe di splendore, dalle nubi venute dal mare scese la neve e ghiacciò sugli alberi investiti da un vento gelido. Cadevano i fiori e si spacavano le cortecce. Vari passò a scuotere le mimose per liberarle dal manto nevoso, a rialzare quelle che s'erano abbattute. Ma fu inutile. Ben presto divennero un groviglio di fronde arse.

Non era mai venuto, a memoria d'uomo, un gelo simile. Gli restò solo la voglia di guardare e piangere: s'insediava nel mimoseto, per le terrazze, un'oscurità minerale, una rigidità ostile. Sembrava fosse passato il fuoco, a carbonizzare.³³

Mondo naturale, interiorità e Storia sono legati, nella prosa dell'autore, da vincoli inestricabili: tutti manifestano e soffrono il tramonto della civiltà occidentale. Momenti di sconforto si alternano ad altri di timorosa speranza: «lei ha troppi scrupoli, vuol salvare l'anima; noi l'anima la consumiamo»³⁴ ammonisce un olandese Vari; ma ecco che il protagonista trova una scritta in francese su un muro, 'i giorni cattivi finiranno', e commenta stupito: «chi sogna per questa strada?».³⁵

Alla manifestazione del disagio corrisponde sempre l'incapacità intrinseca di definirlo, che non risparmia alcun personaggio. Quando un uomo affascinante incalza Sabel, fuggita in Francia, con «non mi vuol dire in che la terra l'ha offesa?»³⁶ lei al più riesce a replicare: «la ringrazio anch'io: lei vuol aiutarmi, ma non so rispondere».³⁷ Le fa eco, poco più avanti, una riflessione del protagonista distante: «si domandava che cosa poteva piacere di questa vita».³⁸ Dal momento che questo disagio non ha voce e che, anche se l'avesse, «parlare con qualcuno è come parlare al vento»³⁹, lo stesso si manifesta o nelle vicende dei clandestini o nei rapporti tra questi ultimi e Vari. La condizione umana, del resto, è nel profondo la stessa: qualsiasi

³³ F. BIAMONTI, *Vento largo*, Einaudi, Torino 2020, pp. 129-130.

³⁴ *Ivi*, p. 145.

³⁵ *Ivi*, p. 157.

³⁶ *Ivi*, p. 208.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ *Ivi*, p. 210.

³⁹ *Ivi*, p. 141.

dubbio in proposito è immediatamente fugato nel capitolo ottavo, quando il protagonista conduce oltre il confine un tedesco della Germania orientale. I due non scambiano neppure una parola, ma le due figure all'improvviso si sovrappongono con la semplice descrizione proposta dall'autore, che ritrae «un giovane di poche parole, triste come lui, se non di più ancora».⁴⁰

Sembra che Biamonti voglia in effetti ricordare che al mondo vi è chi, oltre al disagio esistenziale dell'essere umano, debba temere anche l'incertezza materiale, come i clandestini in fuga dalla guerra. Eppure, dalla condivisione della sofferenza non nasce immediatamente una forma di solidarietà: i migranti si fanno invece aggressivi gli uni con gli altri, i più forti approfittano di ogni occasione per prevaricare sui più deboli. «Con noi si troverà bene, noi turchi siamo corretti, tra noi e gli arabi c'è un abisso»⁴¹ è la dichiarazione a Vari di Ferid, che controlla e gestisce il traffico di esseri umani lungo i confini. Ma i sentieri sulle Alpi sono in realtà terra di nessuno, e vi impera una violenza continua, tale da coinvolgere tutti i gruppi etnici implicati:

Stavano seduti su una scaletta. In pantofole, silenzioso, Vincenzo s'era accostato a Vari sul finire del giorno.

-Sarà la banda di predoni che si sposta.

-Che non riescano a prenderla! Si getta sui senegalesi che vengono a torme dalla Francia. Non deve correre buon sangue tra arabi e neri.

-Ormai siamo al deserto, - Vari disse, - a un saharà di rocce.

-Tu sei armato quando passi?

-Certo. L'altra notte credevo di dover sparare.⁴²

L'unico che riesce a mantenere uno sguardo distaccato sugli eventi, anche prendendovi parte e soffrendone a sua volta, è Vari; il quale, pur restando critico sulle caratteristiche della natura umana, non può fare a meno di interessarsi dei viaggi dei disperati. Aiutarli è per lui un dovere morale, non religioso: eppure sono tante le metafore di *Vento largo* che equiparano i clandestini a pecore bisognose di un pastore, animali miti in cerca di una guida, in uno scoperto simbolismo evangelico.⁴³ La realtà storica è ben diversa, Biamonti lo sa fin troppo bene: ciò però non vieta una forma di riscatto simbolico, che vorrebbe anche acquietare, dove possibile, il dramma dell'esistenza.

⁴⁰ Ivi, p. 154.

⁴¹ Ivi, p. 172.

⁴² Ivi, p. 186.

⁴³ Limitandosi a due esempi: «saranno un po' troppi quei clandestini? -Un gregge vero e proprio» (p. 175); «gli era parso di sentire sonagli e campanacci dei greggi e delle scorte d'un tempo» (p. 188).

Il libro, del resto, si chiude con l'immagine di un «ulivo a tre tronchi»⁴⁴, che coincide con l'unico momento di stasi e tranquillità dell'intero romanzo. I conflitti vengono ricomposti: «si stava bene ai piedi di quell'albero, diramato dal tempo in una triplice vecchiaia: sulle sue fronde cominciava il fatuo mareggiare della sera».⁴⁵ Potrebbe trattarsi, consapevole o meno che sia, dell'immagine simbolica della Trinità divina, o dell'altrettanto simbolico sopravanzare della vecchiaia (cioè della consunzione morale del mondo) su ogni aspetto del reale. Qui, però, conviene arrestarsi accogliendo il consiglio di Boccadoro a riguardo della scrittura di Biamonti: «la poesia che innerva i suoi libri è luminosa e onnipresente, ma allo stesso tempo appare sul punto di dissolversi quando viene sottoposta a uno scrutinio troppo ravvicinato».⁴⁶ Il non detto, insomma, reclama ancora una volta il proprio spazio.

⁴⁴ Ivi, p. 210.

⁴⁵ Ivi, p. 211.

⁴⁶ C. BOCCADORO, *Francesco Biamonti. L'eco luminosa di una stella spenta* cit., p. V.